



ITALIA '90

SPORT

L'Unità

Partite di ieri
Crolla l'Urss
Vince
la Colombia

A PAGINA 27

Hooligan
Cagliari
sempre più
allarme

A PAGINA 26

Gli azzurri nel debutto con l'Austria attaccano senza gol
Poi Vicini manda in campo Schillaci che fa subito centro

Ci pensa Totò

Esordio
vincente
all'Olimpic
dopo una
partita
sofferta
la squadra
domina
a lungo
ma la palla
non entra
La svolta:
esce
Camevale
e l'ultimo
arrivato
segna uno
splendido
gol di testa
su passaggio
perfetto
di Vialli

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Una piacevole, sottile sensazione nel vedere quest'Italia. Una squadra che corre, che lotta e che pensa: finalmente una vera squadra di calcio. Una sottile sensazione ma mancava soltanto il brivido del gol. Ci ha pensato Salvatore Schillaci con quella faccia da «predone» a dare l'unica cosa che mancava ad una serata bella, di una bellezza classica quasi accademica, dove un pubblico attento, presente ma non «invasivo» ha fatto anche rivivere uno spettacolo che purtroppo è stato cancellato dal cartellone del nostro campionato. Una serata di pregnante magia che sembra essere stata disegnata ad hoc. L'ingresso di Schillaci è stato infine un capolavoro teatrale. Un «colpo» di squisita e potente intensità. Ha la sua faccia questo primo importante successo azzurro ai mondiali, i suoi lineamenti di giovane-vecchio, il volto marcato dalla classe e dalla volontà agonistica di questa nazionale. Quanto volte abbiamo sentito parlare di sogno americano. Con Schillaci ora c'è anche il sogno italiano. Nemmeno un anno fa era un normale bomber di serie B. Era arrivato al Messina, dopo un'anonima e lungatrala fatta nella sua profonda regione, la Sicilia, e per lui era come un traguardo. La Juventus lo ha costretto a piazzare più avanti, molto più avanti le sue ambizioni. Il rischio che lui e la Signora si ritrovassero con il classico pugno di mosche era concreto. E invece Totò non si è scomposto più di tanto. Con le sue radici popolari ha scalato d'incanto tutti i possibili «ceti» del calcio che conta. Lo avevamo detto che poteva, e doveva essere, l'unica vera novità di questa nazionale. Bando agli indugi. Vicini, Schillaci in panchina è un lusso che questa seppur opulenta squadra, ora non può permettersi.



«Grazie Italia per aver tifato Camerun»

ROMA. «È stato proprio molto bello», dice una voce di là dal filo, all'Associazione dei lavoratori eritri: «Loro sono l'unico team dell'Africa nera ai mondiali. Li seguiremo fino alla fine, pochi hanno la tv a casa, perciò saremo ovunque ce ne sia a disposizione una...». Ricordate *Pane e cioccolata*? La scena dove Manfredi l'emigrato italiano travestito da tedesco, con i capelli debitamente ossigenati, e assiste a una partita Italia-Germania? La finzione resiste fino al goal liberatorio, urlato a pieni polmoni, mentre gli azzurri segnano. Ecco, la differenza è che per un nero assimilazione e travestimento sono impossibili davvero. Mimetizzarsi può riuscire, al massimo, a quelli dell'Africa mediterranea. Non a caso i nerici Mundial tifano Camerun, mica per l'Egitto. I festeggiamenti interetnici per la vittoria sono durati fino

al mattino. Le comunità si sono scambiate telefonate entusiaste. Era festa per tutti: per i «notabili», per le domestiche e per gli ultimi lavapiatti, che nella notte giravano la città su vecchie auto sfasciate, con i colori del continente e le dita nel celebre gesto di Churchill, gridando «forza Africa». Ma l'emozione più forte è stata quella che ha scosso il carcere di Regina Coeli, dove gli extracomunitari sono ormai il cinquanta per cento dei detenuti. L'eco per il goal del Camerun è stato imponente, racconta il direttore. «Non ci dispiace che la stampa sportiva li chiami leoni», dice il signor Mohammed Nicolino, rappresentante di una delle più importanti associazioni non governative dei somali (Smn), «anche se mi pare inevitabile che per qualcuno suoni come il vecchio *Hic sunt leones*. Ma per gli ita-

Il Camerun è il simbolo dell'Africa nera: tutte le etnie presenti nel nostro paese l'altra notte hanno fatto festa. Clamoroso dopo il gol il boato che ha scosso il carcere di Regina Coeli, dove ormai il 50% dei detenuti sono extracomunitari. L'episodio di un calcio tecnicamente alle prime armi che batte il borioso campione argentino. «Nulla di male se ci chiamano leoni, purché non sia il vecchio *"Hic sunt leones"*».

ANNAMARIA GUADAGNI

liani - aggiunge ironico - questa volta gioca la complicità, perché è molto gradita la sconfitta dell'Argentina. Tuttavia, tutti devono riconoscere che il Camerun ha vinto per migliore capacità di gioco: in fondo hanno battuto cinquanta squadre africane per venire ai mondiali. La vittoria ci serve per proporre alla Fifa il problema della selezione: due posti per gli africani nella competizione per la coppa del mondo sono

troppo pochi». Da Yaounde, da dove stanno per arrivare duemila tifosi del Camerun, il maggior quotidiano nazionale infatti insiste, un po' pomposamente: «La vittoria è un appello deciso, patetico e pressante dei nostri indomabili leoni per un nuovo ordine mondiale del calcio, un'istanza timbrata con sudore e coraggio». Il caso vuole che nello stesso giorno della vittoria arrivi per bocca di Martelli l'annun-

cio del governo italiano: da gennaio frontiere sigillate. «Non ero alla conferenza sull'immigrazione - commenta il signor Nicolino - ma vorrei dire che la porta in faccia la prenderanno proprio gli africani dell'area sub-sahariana, perché gli scambi previsti sono quelli con l'Africa mediterranea. Cosa vuole, ci tocca fare come i cammelli, ruminare, perché ne abbiamo troppe da buttar giù». E il pallone? «Si sa, vincere serve, a chi se la deve vedere con angherie e privazioni». Eh sì, voglia di vincere. Warsama, Farah, Kaled, un gruppo di studenti etiopi che nella notte erano davanti al grande schermo di Termini, non stanno nella pelle: «Capisce, il primo goal dei mondiali, è segnato alla squadra campione! Il Camerun potrebbe avere la coppa del mondo, se non meglio che la prenda l'Italia», di-

cono generosamente. «Per la prima volta gli africani di qui si sentono uniti, e sono grati agli italiani che hanno tifato Camerun. Per loro il calcio è sempre stato un modo per vedersi riconosciuti nel mondo», dice Jimmy Cordoba, presidente dell'Oasi, l'organizzazione degli studenti stranieri. E poi, osserva, c'è l'episodio di un calcio alle prime armi, che si spende coraggiosamente battendo una squadra tecnicamente all'avanguardia Jimmy e medico, è nato nei Caraibi, è latino-americano ma nero di pelle «feri sera - racconta - tutti mi domandavano: sei del Camerun? Dicevo di sì, in onore dei miei antenati africani. Eppure gli argentini vengono dal mio stesso continente, e lì si vantano d'essere i più europei... Non so, non vorrei sembrare razzista, ma il colore non s'impone, si sente: e io sono nero come i giocatori del Camerun».



Roma ipnotizzata davanti alla tv
si scatena nella notte tricolore

Una città in apnea per 90 minuti prima dell'urlo

Novanta minuti in apnea, in una città ipnotizzata davanti al televisore. E poi esplode la festa. La grande kermesse dei Mondiali parte alla grande per gli azzurri: la capitale scende in strada, tirando finalmente il fiato, dopo una partita sofferta fino a pochi minuti dalla fine. Si brinda in clandestinità, ma la vittoria basta per un'ubriacatura collettiva, cortei di auto e orchestre di clacson fino a notte tarda.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Una festa meritata, sofferta fino a pochi minuti dalla fine, conquistata nei goal visti sfuggire dalla rete, quando sembravano già dentro. La capitale scatta in piedi davanti al televisore, ai megaschermi, al rettangolo di prato che verrà venduto a peso d'oro una volta calato il sipario. Un urlo collettivo, che scioglie la tensione di una città ipnotizzata per 90 minuti e scatena i festeggiamenti. La grande kermesse comincia alla grande: gli azzurri hanno vinto, che la festa cominci.

Il silenzio delle ultime ore lascia lo spazio ai con, alle trombe, ai cortei improvvisati di tifosi scesi in strada, a smaltire i novanta minuti di gioco vissuti nell'ansia. E' solo l'inizio, ma fa ben sperare. Non si brinderà platealmente a vino e champagne, ma la vittoria basta per un'ubriacatura collettiva, da godersi fino a tarda notte, con orchestre di clacson e striscioni tricolori sventolati fuori dai finestrini delle auto. La città riprende a respirare, dopo l'apnea davanti alla tv.

Minuti tesi, in una città da esodo estivo, prima della rete liberatoria. La capitale ha cominciato con largo anticipo i preparativi per la partita, aspettando gli ultimi minuti di attesa di un Mondiale iniziato molti mesi, e molti cantieri fa. Strade vuote e pochi passanti, secondo il più trito dei copioni. Poche auto, quasi una serata di mezza estate, quando Roma emerge dal fiume di traffico e si lascia vedere senza reticenze. Un fine settimana, per fortuna, per la prima della nazionale.

Fasci di tricolori in attesa di goal, in piazza Vittorio due carabinieri si fermano per un controllo e restano a guardare fermi in mezzo alla strada il rettangolo verde di un televisore messo quasi in mezzo alla strada da un ambulante. Tanto non succede quasi niente. Passano autobus vuoti, poche auto. Nessuna coda davanti alle pizzerie, nessun ingorgo. Solo cori di «no», che piovono giù dalle finestre delle case per ogni occasione mancata e che rompono un silenzio inusuale.

Trombe da stadio e sventolio di bandiere, invece, nello «stadio dei poveri», uno dei megaschermi montato nel parco della Resistenza, pieno di ragazzi. Fermi al semaforo il vicino, i tram aspettano qualche secondo di più, senza nessuna fretta di riprendere la corsa, i pochi passeggeri affacciati ai finestrini a bersi qualche attimo della partita. «Che fanno?»

Poche coppie e turisti a passeggio nelle vie del centro. Un flash, per una foto ricordo sotto al Colosseo e davanti al «Ciao» disegnato dai fiori in un'aiuola di via dei Fori Imperiali. Ma l'Olimpico è lontano, la partita conta meno di quattro passi in tutta tranquillità. Per novanta minuti. Poi la festa comincia.